

C'è molto da abbattere, molto da costruire, molto da sistemare di nuovo.  
Fate che l'opera non venga ritardata, che il tempo e il braccio non siano inutili.  
L'argilla sia tratta dalla cava. La sega tagli la pietra.  
Nella fucina il fuoco non si estingua.

*T.S. Eliot*



# Osservatorio La Rocca



Numero XIV anno III – 21 Aprile 2009

## XXI Aprile 2009



*(Marco Cirnigliaro – Lupi che rientrano in città – 1996)*

# Osservatorio La Rocca

Numero XIV  
anno III  
21 Aprile 2009

Foglio informativo  
senza periodicità temporale del  
Circolo Politico Culturale La Rocca  
Milano

www.circolalarocca.it  
e-mail: info@circolalarocca.it  
tel: 347.08.74.414

## Sommario

## Editoriale

XXI Aprile 2009 . Liberare la romanità per costruire l'Europa...p.3  
*Giancarlo Sigona*

## Cultura

In ricordo di Marta Sordi..... p. 5  
*Cinzia Bearzot*

Romanità e storia d'Italia ..... p. 7  
*Ronin*

De Reditu ..... p. 9  
*Rutilio Namaziano*

I cristiani e l'impero romano - recensione ..... p.10  
*Laura Salvetti*

Bucoliche , IV Egloga..... p.12  
*Publio Virgilio Marone*

Oggi l'Europa ha paura della storia ..... p.13  
*Galadriel*

Roma 2009 sulle tracce di Quirino ..... p.14  
*Enzo Franco Labarbuta*

In Ricordo di Giano Accame..... p.15  
*Benedetto Tusa*

Fascio e martello - recensione..... p.16  
*Marzio Mezzetti*

## XXI Aprile 2009

# Liberare la romanità per costruire l'Europa.

“*Questa volta era davvero finita, le aquile erano volate via*”, così nel finale della sua “*Storia di Roma*” Indro Montanelli descrive il momento in cui il generale barbaro Odoacre depose Romolo Augusto, ultimo imperatore romano passato alla storia con il soprannome spregiativo di “Augustolo”.

Dopo aver depresso il giovane imperatore, Odoacre inviò a Zenone, imperatore romano d'oriente, le insegne dell'impero romano d'occidente a dimostrazione del fatto che l'impero d'occidente aveva cessato di esistere.

Era la fine della civiltà romana che, sorta da un villaggio di agricoltori e pastori sul Tevere, era diventata *caput mundi*, impartendo per secoli norma e leggi alla pace, gettando le basi della civiltà moderna, esempio più volte imitato nei secoli ma mai eguagliato.

Tuttavia la storia di Roma non finiva, il testimone era stato passato, alla Roma dei Cesari si sostituì la Roma dei Papi, e fu il cristianesimo a riuscire là dove avevano fallito le legioni, ossia a civilizzare le popolazioni germaniche.

Dalla fusione tra il mondo germanico e quello cristiano, che a sua volta aveva inglobato la cultura classica arricchita dalla sapienza dei padri della chiesa, sarebbe sorta la *Res publica Christiana* che si sarebbe incarnata nel Sacro Romano Impero di Carlomagno, sopravvissuto fino al 1806.

Il tema dell'eredità di Roma attraversa tutte le epoche della storia e ha attirato con il suo incanto artisti e imperatori, predicatori e re, dittatori e poeti.

Ancora oggi, quando si cerca di analizzare il ruolo degli USA nel mondo, i paralleli con l'impero romano si sprecano.

In Italia tuttavia c'è una ritrosia per non dire una vergogna a parlare della romanità, ed è indubbio che questo timore nasca dall'uso e dall'abuso propagandistico che il regime fascista fece dell'idea di romanità.

Tuttavia è arrivato il momento di liberare la romanità dalle paludi del novecento e ridarle il posto che le spetta nella nostra storia e in quella dell'Europa.

La storia, come diceva Joseph De Maistre, è politica sperimentale; occorre allora sforzarsi di trarre dagli insegnamenti soprattutto dalle vicende di una delle prime comunità globali che si è trovata ad affrontare problemi che oggi viviamo quotidianamente.

Basti pensare alle questioni concernenti l'immigrazione e l'integrazione di comunità con storie e culture differenti.

Il modello romano fu un modello vincente. In una sua intervista Marta Sordi precisava ad esempio le differenze tra la civiltà greca e quella romana sulla questione della purezza etnica: i Greci e Romani avevano impostazioni radicalmente diverse. I Greci dell'età classica (IV-V secolo a.C.) vantavano la propria unità di sangue, di lingua e di costumi, tanto da considerare una debolezza misture come quelle della Sicilia, dove i Greci convivevano con Italici e Cartaginesi.

I Romani, al contrario, hanno sempre avuto la consapevolezza di essere nati da un incontro di popoli: dietro al mito di Enea, esule da Troia, c'è proprio la coscienza di discendere dalla fusione degli elementi latini, sabini ed etruschi, ovvero orientali. Anche per questo i Romani si ritenevano i rappresentanti dell'intero Occidente: Roma è "cattolica" fin dai suoi albori, con una straordinaria potenzialità di inclusione. Cicerone esaltava la sua capacità di trasformare il nemico di ieri nel cittadino di oggi. Il processo si è allargato progressivamente: prima gli Italici, poi le Gallie e la Spagna, e infine, con l'editto di Caracalla del 212, tutte le province dell'impero. L'integrazione poggiava sulla capacità di assimilazione: tutti erano cittadini della stessa patria.

Il fattore unificante era in primo luogo politico, la condivisione della medesima *civitas*. Roma, madre dei popoli, affermava con forza i propri valori, magari a volte traditi nella pratica, ma sempre in grado di superare le divisioni.

Questi valori erano innanzitutto, l'identificazione dell'*imperium* con la *pax*.

E poi, il diritto. Per comprendere la sua forza, basta raffrontare l'istituto della schiavitù romana con quello greco. Per la filosofia greca lo schiavo era tale per natura, anche se veniva liberato. A Roma, al contrario, gli schiavi affrancati diventavano cittadini. Non era una posizione ontologica.

Questa concezione giuridica è fondamentale fin dalle origini, e la si vede anche nel rapporto con la divinità: con gli dei vigeva la *pax deorum*, un'alleanza concettualmente non dissimile da quella stipulata con Dio dal popolo ebraico.

A un certo punto, però, l'assimilazione non ha più funzionato poiché con le invasioni barbariche nuovi popoli si immisero in massa nell'impero, che non riuscì ad assorbirne l'urto sociale ed antropologico, a dimostrazione del fatto che l'assimilazione è possibile solo se avviene in modo graduale.

Quello che manca all'Europa di oggi è una forte identità, politica e culturale. Roma riconosceva il proprio debito originario nei confronti dell'Oriente, ma considerò sempre quello dei troiani come un viaggio irreversibile. L'identità romana coincideva con la difesa della libertà - pur nel rispetto delle leggi naturali - propria dell'Occidente. Fu la capacità di integrare tutti i popoli dell'impero in questa visione a garantire la stabilità del modello romano.

L'Europa nega le proprie radici classiche e cristiane; non ci si deve sorprendere che poi molti europei rifiutino, non appena ne hanno la possibilità, l'attuale modello di Unione. Se ci si vergogna delle proprie radici, non può affermarsi nessuna identità. E, di conseguenza, non ci può essere assimilazione. Soltanto con una forte identità propria si può impedire che l'incontro e la coabitazione di popoli e culture scada nel relativismo culturale, o, peggio ancora, in uno scontro etnofobico.

Questi gli insegnamenti che si possono trarre dalla storia romana. Ignorarli perché si considera la romanità come qualcosa di cui vergognarsi, è indice di chiusura e piccineria culturale.

Il pregiudizio culturale oggi diffuso in un'Italia che di cultura capisce ben poco, non consente di ricordare che il richiamo alla romanità non nasce con il regime fascista visto che già nel periodo del risorgimento erano molto diffusi i riferimenti alle aquile e ai fasci.

Ci si scorda che il primo a chiedere il ritorno della aquile romane in Africa non fu Mussolini ma Mazzini, e fu Giolitti a conquistare la Libia.

Fatte tutte le debite precisazioni per noi italiani e per l'Europa è arrivato il momento di liberare la romanità.

L'Italia e l'Europa sono strette da un lato dall'umanitarismo della sinistra che sostiene che le uniche identità da difendere sono quelle straniere, e dall'altro dall'etnorazzismo fantasioso che si inventa radici improbabili.

Tra questi due estremi un salutare ricordo della romanità non può che fugare equivoci ideologizzanti.

Troppo a lungo una delle nostre radici è stata obliata.

Tra l'esaltazione delle quadrate legioni e il menefreghismo di chi, come diceva Montanelli, quando sente forza Roma pensa ad una squadra di calcio si può meditare su una via nuova che valorizzi il nostro passato come ricchezza per il futuro.

Giancarlo Sigona

## *In ricordo di Marta Sordi*



Marta Sordi, professore emerito di Storia greca dell'Università Cattolica di Milano, è morta a Milano il 5 aprile, Domenica delle Palme, dopo una lunga malattia affrontata con ammirevole coraggio e serenità; era nata a Livorno il 18 novembre 1925.

La Sordi fu allieva di Alfredo Passerini all'Università degli Studi di Milano; dopo la morte prematura del maestro svolse un periodo di formazione a Roma, presso l'Istituto Italiano per la Storia antica, dal 1955 al 1961, sotto la guida di Silvio Accame (e dunque nell'ambito della scuola del grande studioso cattolico Gaetano De Sanctis).

Professore ordinario nel 1962, insegnò a Messina e a Bologna prima di essere chiamata all'Università Cattolica, dove, nella Facoltà di Lettere, ha svolto gran parte del suo lungo magistero, insegnando Storia greca e romana dal 1970/71 e poi, negli anni del cosiddetto fuori ruolo, Storia della storiografia antica.

Membro dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, della Pontificia Accademia di Archeologia e dell'Istituto di Studi Etruschi, Marta Sordi ebbe diversi riconoscimenti nazionali e internazionali per i suoi meriti scientifici. Fu, oltre che studiosa insigne, anche una grande promotrice di ricerca, nei trent'anni in cui fu Direttore dell'Istituto di Storia antica dell'Università Cattolica e dopo il pensionamento: fino agli ultimi mesi di vita ha contribuito, con la sua consulenza scientifica, alle attività della Fondazione Niccolò Canussio e ai convegni annuali promossi dalla fondazione stessa, di cui era Presidente onorario e membro del Comitato scientifico.

I suoi vastissimi interessi scientifici coprono l'arco della storia greca arcaica e classica, della storia romana repubblicana e imperiale, della storia degli Etruschi, della storia del cristianesimo antico e dei suoi rapporti con Roma, indagata su un vasto arco cronologico, dalla storicità dei Vangeli all'epoca di S. Ambrogio. La sua ricchezza di interessi è attestata dalla sua enorme produzione, consistente in numerose monografie (dalla *Lega tessala* del 1958 a *S. Ambrogio e la tradizione di Roma* del 2008) e in un gran numero di saggi minori, che i due volumi di *Scritti di storia greca* e *Scritti di storia romana*, usciti nel 2002, hanno potuto raccogliere solo in parte. Fino all'ultimo la Sordi ha continuato a lavorare con la consueta passione, nonostante i limiti imposti dalla malattia.

Personalità ricca e multiforme, la Sordi ebbe, prima di tutto, una vivacissima intelligenza storica, che, insieme alla profonda conoscenza delle fonti antiche, la rendeva capace di formulare ipotesi nuove e, insieme, di sottoporle a verifica con estremo rigore metodologico. Proprio un metodo di indagine, prima di tutto, riteneva fosse suo compito insegnare, convinta com'era che la formazione storica, oggi sempre più trascurata, fosse una forma privilegiata di educazione alla critica. Per

questo introduceva al metodo storico lavorando non solo sulle fonti classiche, ma anche sui giornali quotidiani, abituando i suoi allievi a mettere a confronto le diverse versioni, a non accogliere acriticamente le notizie proposte dai mezzi di informazione, a prendere coscienza dei rischi di manipolazione a cui si è quotidianamente esposti.

L'attività di docente universitario della Sordi fu caratterizzato da una grande passione didattica. Anche negli ultimi anni di insegnamento preparava ogni giorno, senza mai affidarsi al mestiere, le sue lezioni, che erano impostate su una rigorosa analisi critica della tradizione e sulla verifica puntuale di ogni affermazione, e lasciavano agli studenti ampia possibilità di interloquire e di discutere la ricostruzione. Animata da una grande generosità intellettuale, fu prodiga di idee e di suggerimenti con i suoi studenti (seguì un numero elevatissimo di tesi) e con i suoi allievi avviati alla ricerca; si impegnò molto nel campo della divulgazione, attraverso conferenze e attività pubblicistica (ebbe anche una rubrica quotidiana su "Avvenire").

Ma forse è la testimonianza della Sordi cristiana, animata da una fede profondamente vissuta, l'aspetto più significativo del suo magistero. Sempre attenta al complesso problema del rapporto fede/ragione, su di esso si interrogò incessantemente con una riflessione che si riversava sia nell'insegnamento universitario, sia nell'attività pubblicistica, sia nelle occasioni di partecipazione alla vita della comunità ecclesiale. La Sordi trovò l'unità di fede e ragione nella ricerca appassionata e scrupolosa della verità, senza alcun cedimento confessionale: lo mostrano in modo particolare proprio i suoi scritti sulla storia del cristianesimo, privi di qualsiasi intento apologetico, nonostante le accuse di alcuni. La storia era per lei, come per gli antichi, memoria capace di contribuire ad una identità consapevole; ma memoria basata sulla certezza della ricostruzione del passato, resa possibile dal rigore del metodo e dalla verificabilità delle ipotesi proposte; insomma, sulla verità storica come parte di una verità più grande.

Marta Sordi ci lascia non solo il suo altissimo magistero scientifico, ma anche l'esempio di un impegno educativo globale per la libertà. Suo obiettivo principale fu contribuire, oltre che ad una migliore conoscenza della storia del mondo antico, soprattutto alla formazione di uomini consapevoli dei condizionamenti della propaganda e capaci di esercitare critica e discernimento, dunque uomini liberi. Per questo tutti dobbiamo ricordarla con gratitudine, ora che la sua sete di verità ha infine trovato compimento.

Cinzia Bearzot

---

## Romanità e Storia d'Italia.

Una storia di amore e tradimenti iniziata con il risorgimento e di cui si attende ancora la fine.



La storia del rapporto tra la recente storia del nostro Paese e la romanità è una storia complessa e destinata a suscitare sorprese in chi si avvicina con spirito libero da pregiudizi.

Una storia di amore, non a prima vista, e tradimenti.

Nell'ottimo libro di Emilio Gentile *"Fascismo di Pietra"* si scopre per esempio che il fascismo, movimento nato a Milano che anche a quei tempi era una città che si vantava di lavorare, aveva una certa insofferenza per non dire di peggio della capitale ritenuta una città piena di impiegati pubblici poco inclini alla dedizione al lavoro, di ambasciate e sacerdoti, patria della porchetta e del riposino dopopranzo.

Tuttavia nel primo discorso alla camera dei deputati Mussolini aveva dichiarato di riconoscere nella Chiesa cattolica l'erede della romanità.

*"Affermo qui che la tradizione latina e imperiale di Roma oggi è rappresentata dal cattolicesimo. Se, come diceva Mommsen, venticinque o trenta anni fa, non si resta a Roma senza una idea universale, io penso e affermo che l'unica idea universale che oggi esista a Roma, è quella che si irradia dal Vaticano"*.

Al di là di questo riconoscimento il riavvicinamento era implicito nell'ideologia nazionale che animava insieme a quella sociale il fascismo.

Premesso che il mito di Roma esercitò il suo incanto su tutti gli stranieri che passarono in Italia, per gli italiani tale mito era imprescindibile e veniva decantato implicitamente o meno.

Del resto dire Roma voleva dire Impero per cui da Carlo Magno a Napoleone nessuno si sottraeva alla tentazione di raffrontarsi a Cesare.

Ma non mancavano le declinazioni in chiave nazionale.

Da Cola di Rienzo al Macchiavelli, che a conclusione del Principe esortava gli italiani a prendere le armi *"che l'antico valor negli italici cor non è ancora morto"*, i richiami politici al mito e all'eredità di Roma abbondavano.

Durante il Risorgimento erano continui i richiami a Roma, alle legioni e ai fasci repubblicani, del resto se lo facevano i rivoluzionari francesi e americani perché non dovevamo farlo anche noi ?

L'unità d'Italia segnò un'ulteriore crescita del mito.

Iniziò Mazzini che esortava gli italiani a riportare le aquile romane in Africa, per arrivare a Pascoli a Giolitti che spinsero nelle loro rispettive competenze l'Italia "la grande Proletaria" alla conquista della Libia, la quarta sponda.

Da Nino Bixio che un minuto dopo la proclamazione dell'unità esigeva la Corsica, Malta e la Dalmazia per non parlare di Gabriele D'Annunzio.

Finchè arrivò a Roma come primo ministro Mussolini, che incoraggiato e guidato da Margherita Sarfatti "malata di romanità", come la definì De Felice, fece sì che la romanità entrasse nella vita quotidiana degli italiani.

In un paesino siciliano, il monumento ai caduti riportava " *Nel cemento balzarono con il sorriso della giovinezza e per la grandezza d'Italia la loro vita ai secoli romanamente gittarono*".

Il richiamo alla romanità come spirito, ma anche nelle forme artistiche, basti pensare al monumento alla vittoria di Bolzano, accomunava tutta l'immensa opera di monumentalizzazione dei caduti della prima guerra mondiale.

L'identificazione con la romanità passò attraverso altri momenti, come quelli dello studio e dell'interesse per l'archeologia, e appare difficile criticare in questo campo le realizzazioni del regime del ventennio.

Oltre alla costruzione del museo della civiltà romana vanno ricordate le celebrazioni per il bimillennario di Augusto e Virgilio.

L'identificazione portò poi all'idea di far nascere uno stile architettonico moderno che si richiamasse alla romanità, e tale visione si deve nel foro italico dove una lapide ricorda che la romanità viene invocata " *non a ricordo ma incitamento ed esempio*", al quartiere Eur il cui simbolo, il Colosseo quadrato, è la migliore testimonianza di quel Fascismo di Pietra che doveva sfidare i millenni.

Interessante notare che in una recente puntata di *passepartout* lo storico d'arte Philippe Daverio ha fatto notare che più che stile *fascista* è il caso di parlare di stile *neoclassico internazionale* considerata la diffusione anche oltreatlantico di edifici nello stesso stile. Si tratta di una constatazione che determina una maggiore oggettività valutativa, che purifica l'architettura del ventennio dal portato ideologico.

Indubbiamente, peraltro, come notava Bottai l'idea di romanità veniva anche sfruttata a livello di bassa propoaganda e veniva richiamata per giustificare l'inquadramento del popolo italiano in forme e modi che con la romanità non avevano nulla a che spartire.

A sintesi di questo breve *excursus*, possiamo far nostre le parole di San Paolo " *valutate tutto e trattenete ciò che è buono*"; tra l'immaginarsi eredi dei centurioni pronti a conquistare nuove provincie e ispirarsi alle virtù romane per vivere con uno stile di vita sobrio e umanamente conforme, passa una grande differenza.

Ronin

# De reditu

Rutilio Namaziano

Ascolta, regina di un mondo che hai fatto tuo,  
o Roma, accolta negli stellati cieli, ascolta, madre di uomini e dei.

Non lontani dal cielo siamo noi quando ci troviamo nei tuoi templi...

Tu spargi i tuoi doni eguali ai raggi del sole

Per ovunque in cerchio fluttua l'Oceano...

Non ti fermarono le sabbie infocate di Libia,  
non l'estrema terra armata di ghiaccio ti respinse...

Facesti una patria sola di genti diverse,  
giovò a chi era senza leggi diventar tuo tributario  
poiché tu trasformavi gli uomini in cittadini  
e una città facesti di ciò che prima non era che un globo.

Nel V secolo, quando la millenaria storia di Roma volgeva malinconicamente al termine, i versi del gallo Rutilio Namaziano esprimevano la gratitudine di un provinciale verso la civiltà che l'aveva trasformato in un cittadino. Come il suo coevo, il cristiano Orosio, coglieva il grande servizio reso da Roma all'Europa e all'Occidente: l'integrazione di popoli diversi in un'unità, intorno a valori condivisi. Le etnie più disparate non furono escluse dal crogiolo dell'impero: Roma aveva saputo fonderle nonostante le differenze, e diffondendo anzi uno stesso senso di appartenenza. Un modello che potrebbe rivelarsi produttivo anche per l'Europa, in questi tempi di dibattito sull'integrazione e sull'identità culturale del Vecchio continente.



## I cristiani e l'impero romano

Per parlare di romanità e rapporti tra impero romano e cristianesimo, alcune puntualizzazioni preliminari necessitano per il corretto inquadramento del tema valutando. Per comprendere l'attendibilità di uno storico esistono alcuni criteri fondamentali: un uso corretto delle fonti è senz'altro uno di tali criteri, e non il meno importante. Un grande insaccato misto di giudizi errati si è senz'altro concentrato sui primi tre secoli di storia del cristianesimo, in particolare al suo intrecciarsi con le vicende dell'impero romano; e la controinformazione tarda a giungere al pubblico più vasto.

I profondi e coscienziosi studi condotti dalla grande storica Marta Sordi, ordinario emerito di storia antica presso la Università Cattolica, recentemente scomparsa, hanno riguardato per la gran parte della sua vita questo scorcio di storia e le sue implicazioni sociologiche ed antropologiche, oltre che giuridiche.

La decana della storia imperiale in varie pubblicazioni ancora facilmente reperibili, mette in guardia da due rischi classici: da un lato il pensare che i primi tre secoli di storia romana siano stati un concentrato continuo di persecuzioni a carico dei cristiani, dall'altro la minimizzazione della portata di tali persecuzioni. Infatti, a livello di cultura non specialistica, i primi cristiani continuano ad apparire come sovversivi, perennemente ricercati dalle autorità. Questo punto di vista, è «anche falsificante, in quanto contribuisce ad impostare in modo scorretto [...] il problema [...] sempre attuale dei rapporti fra cristianesimo e stato. Essa è collegata [...] con la connotazione negativa che, nelle ideologie rivoluzionarie del nostro tempo, si dà al Potere e [...] con la convinzione, presente soprattutto nella cultura italiana del dopoguerra, sia per effetto del fastidio lasciato dalla retorica fascista su Roma imperiale, sia per colpa della diffusa ignoranza sulla storia romana, ridotta grossolanamente a storia dell'imperialismo, che del Potere, e del potere istituzionalizzato, l'impero romano fosse un'incarnazione particolarmente maligna» (pp. 9- 10 del testo "I cristiani e l'Impero Romano", Jaca Book, 248 pg, 16,00 euro).

Il criterio storicistico della lotta di classe tenta di insinuare il pericolosissimo giudizio secondo cui il cristianesimo sarebbe stato portatore di istanze acriticamente ugualitarie, contrapposte al totalitarismo di stato, dello stato romano, che avrebbe perseguitato, pertanto, mortalmente, gli oppositori politici allo stalinismo imperante.

Questo pare esser il quadro ideologico della comprensione distorta dei rapporti tra cristianesimo e impero, e tutto lo sforzo dell'autrice è volto a dimostrarne la falsità, basandosi sulle fonti antiche e sui documenti autentici: il conflitto, che fu innegabilmente un aspetto importante del rapporto tra queste due realtà, ebbe motivazioni non politiche, ma religiose, etiche e antropologiche. La componente politica non fu del tutto assente, specie quando il montanismo diffuse fra i cristiani atteggiamenti di rifiuto dello Stato in quanto tale, ma non fu mai dominante. Una prima e decisiva riprova si evince dall'esame del processo di Gesù.

Intanto è da scartare recisamente l'ipotesi, la più diffusa, di una condanna «romana» di Gesù: tutta la struttura del processo, tutto ciò che sappiamo della procedura giuridica vigente in una provincia dell'impero, inducono alla conclusione che il taglio dato dalle narrazioni evangeliche -iniziativa del sinedrio cui si piega l'autorità romana- sia sostanzialmente veritiero. Anche nei primi anni di diffusione della nuova religione il potere politico è caratterizzato da atteggiamenti tolleranti, se non benevoli: al punto che, secondo la notizia riportata da Tertulliano nell'Apologetico, e da Marta Sordi ritenuta molto verosimile, l'imperatore Tiberio presentò al senato una proposta tesa a ottenere il riconoscimento di Cristo come un Dio; Tiberio ne avrebbe ricevuto un rifiuto e il culto reso a Cristo si configurò come una *superstitio illecita* (ibid pp. 25-28).

Le persecuzioni che si dipanano da Nerone sino all'editto di Costantino, vengono dalla prof. Sordi descritte cercando di mettere in evidenza sia l'ampiezza delle varie persecuzioni, sia il meccanismo delle loro motivazioni e del loro scatenamento. E' molto interessante constatare che già dall'epoca di

Domiziano sono esattamente identificati i motivi religiosi della persecuzione: la colpa di cui i cristiani sono accusati è quella di empietà. Ma la convinzione diffusa che la empietà avesse conseguenze dannose per la salute dello Stato, non ha niente a che vedere con l'idea che i cristiani fossero combattuti perché sovversivi. Nel frattempo, anche l'autorità imperiale prende sempre più nettamente coscienza del carattere gerarchico della Chiesa, e quindi comincia a trattare con i vertici ecclesiastici.

E' ben noto ai più che l'ultima grande persecuzione è quella di Diocleziano, cui segue la svolta costantiniana con la totale pacificazione. E, a proposito della conversione di Costantino, Marta Sordi ne ribadisce il carattere spirituale, sgomberando «il terreno dal pregiudizio moderno della pura strumentalizzazione politica della religione» (ibid p. 145). “*In hoc signo vinces*” non ha un valore meramente simbolico ma connota il vero motivo portante del grande cambiamento di atteggiamento dell'Imperatore di fronte al nuovo Popolo di Dio.

La concezione sacrale della storia romana trova compimento nell'avvento del Messia, sicché in sant'Ambrogio si trova la identificazione di «cristiano» e di «romano». Così pure l'idea romana di universalità, in un mondo antico caratterizzato dalle antinomie «barbaro- greco» e «gentile-giudeo», si incontra agevolmente con l'affermazione di san Paolo che «in Cristo non v'è più giudeo né greco ... ».

Nell'analisi del rapporto tra opinione pubblica e persecuzione, emerge chiarissimo il ruolo delle masse pagane, sobillate e istigate da minoranze pagane o giudaiche, nello scatenamento delle persecuzioni ( come peraltro avvenne per il processo a Gesù di Nazareth).

Alla luce delle valutazioni contenute nel testo citato, ricordo un bellissimo articolo che Marta Sordi pubblicò su *Avvenire* nel 2003, nel quale sostanzialmente la scrittrice polemizza con l'Europa del terzo millennio che dimentica le proprie radici nella Costituzione, chiedendosi :“che cosa può dire a quest'Europa l'antica Roma? Anzitutto, la grande capacità di integrare popoli diversi nella cittadinanza. E' una vera "linea politica" cui Roma resta fedele, nonostante ostacoli e opposizioni. Roma dà la cittadinanza agli schiavi liberati, ai barbari arruolati nelle truppe ausiliarie; nel 48 d. C., Claudio apre la carriera senatoria ai Galli, di recente conquista. Infine Caracalla, nel 212, estende la cittadinanza a tutti gli abitanti dell'impero...».

Ma da dove nasceva questa generosità politica così unica, e così costante? “Roma sa di essere un incrocio di popolazioni etnicamente diversissime, e non si sente uno stato "nazionale" ed etnico, ma vuole rappresentare, almeno potenzialmente, un ordine universale. E' su questo che il Cristianesimo "incontra" Roma: anche la Chiesa è universale fin dall'origine, quando era composta da poche decine di fedeli». Dobbiamo anche ricordare che Roma, durante l'impero, non è imperialista. Anzi, gli imperatori pongono un limite alle conquiste. La fase "imperialista" è precedente, avviene nella Repubblica Romana, basta ricordare le conquiste galliche di Cesare. Ma va detto che il dominio di Roma cambiava subito, e in meglio, la vita dei dominati. Gli acquedotti, le strade e le fogne che costruivano miglioravano di colpo la salute della gente; il diritto dava ad essa un quadro chiaro dei doveri e dei diritti dei soggetti. La stessa "globalizzazione" portava vantaggi: Plinio ricorda, a proposito di una carestia in Egitto, che ormai le merci prodotte in terre lontane potevano raggiungere i Paesi in cui ce n'era necessità, grazie all'impero”.

Insomma, riappropriamoci, con linguaggio sessantottesco, del concetto di romanità strettamente connessa all'esperienza sociale e culturale cristiana, non consentendo ai detrattori paganeggianti dello spirito radicalmente romano di operare una lettura riduttivistica della grandezza delle nostre radici.

Laura Salvetti



*Ara pacis – Bassorilievo dell'Era di Saturno*

*E' arrivata l'ultima età dell'oracolo cumano:  
il grande ordine dei secoli nasce di nuovo.  
E già ritorna la vergine, ritornano i regni di Saturno,  
già la nuova progenie discende dall'alto del cielo.  
Tu, o casta Lucina, proteggi il fanciullo che sta per nascere,  
con cui finirà la generazione del ferro e in tutto il mondo  
sorgerà quella dell'oro: già regna il tuo Apollo.*

**VIRGILIO PUBLIO MARONE**  
*Bucoliche, IV Egloga*

*(Per i cristiani dell'antichità questi versi di Virgilio apparivano come la prefigurazione della nascita di Gesù Cristo).*

---

## Oggi l'Europa ha paura della storia

La globalizzazione d'oggi, di cui l'America è senz'altro protagonista, può riproporre l'immagine di una nuova Roma? In effetti, a ben pensare, l'America d'oggi, unica superpotenza rimasta dopo il termine della guerra fredda, somiglia alquanto a Roma dopo la *debacle* di Cartagine. Da quel momento nulla più ferma la potenza espansionistica romana. Anche l'America si espande verso l'Asia, in Iraq, in Afghanistan.

Le analogie però terminano qui. Per l'antica Roma i popoli oltre l'Eufrate sono sempre stati valutati come "diversi" dai romani. Augusto infatti risolse le pendenze con i Parti con notevole diplomazia, e creò una serie di stati-cuscinetto al confine, come se la sfida dell'integrazione non potesse coinvolgere quei popoli. Per il resto Roma rispettò, dei popoli soggetti, le lingue locali, le usanze etniche, le religioni. Li privava solo del diritto di condanna a morte, e perseguì solo le religioni che perpetravano sacrifici umani. Ma per il resto, quanto più possibile, salvaguardava le autonomie locali, i costumi, l'espressione artistica ed architettonica.

Ben diversamente accade con l'America odierna. Avete mai fatto caso alle zone centrali delle capitali europee, colonizzate dagli USA, sicuramente sotto il profilo culturale? Stessi negozi a catena internazionale, Mc Donald onnipotente, strutture architettoniche analoghe per edifici commerciali di taglio popolare. Per non parlare della musica, della moda, soprattutto elettronica...

L'America non si occupa delle differenze religiose, né le valorizza. Nel Vangelo vediamo che Pilato esce dal pretorio per parlare coi membri del Sinedrio, sapendo che costoro si sarebbero resi "impuri", secondo la loro fede, se vi entravano. In qualche modo ne rispetta le differenze e le regole, arrivando a condannare lui stesso il Cristo. Teniamo infatti presente che la religione ebraica era stata dichiarata "*religio licita*", fede riconosciuta, già da Cesare: per questo gli ebrei erano esentati dall'offerta d'incenso all'imperatore. Roma, a differenza dell'America, costituisce un mito nell'applicazione del diritto e della forza pubblica come argine al dilagare dell'iniquità, mito che resiste fino agli Asburgo, ultimi imperatori "romani". L'Europa avrebbe dovuto ricordare nella Costituzione almeno questa funzione...«Oggi l'Europa ha paura della storia».

Galadriel



## Roma 2009 sulle tracce di Quirino.

Avrete certamente tutti sentito parlare del dio Quirino, nume tutelare di Roma forse anche più importante di Giove Ottimo Massimo stesso, talvolta identificato con Romolo in persona (!), che, asceso al cielo al termine del suo lungo e bellicosissimo regno, è diventato divo protettore delle sorti di Roma... Più realisticamente, diciamo che da un certo momento storico, di Romolo non si parlò più, ma si notò che nell'ultima riunione col Senato, l'ultima occasione in cui si vide Romolo, i *patres*, ossia i senatori stessi, avevano la *toga praetexta* un po' troppo macchiata di porpora, specialmente in corrispondenza di strani rigonfiamenti sotto i *paludamenta*, che potevano assimilarsi a membra umane sezionate con l'accetta... dopo, di Romolo, non si seppe più niente!

Se poi aggiungiamo che i Romani non chiamavano loro stessi così, né tantomeno chiamavansi "cittadini", bensì Quiriti, ossia, "i pieni di diritto", arriviamo a capire l'importanza della figura, Quirino appunto, che dava il nome, e l'orgoglio quindi, al popolo Romano.

Prima di proseguire, vorrei da ultimo precisare che S.P.Q.R. , famosissimo acronimo di cui tutti conosciamo la provenienza, non è detto che significhi cosa insegnano a chiunque di noi alle scuole elementari, se non materne, ossia *Senatus PopulusQue Romanorum*, ossia "Senato e Popolo dei Romani" (per chi non masticasse neanche un po' di latino, il *Que* alla fine di *Populus* ha funzione di congiunzione...). Questa è solo una interpretazione molto verosimile del suo significato, ed è quella accettata dalla maggior parte degli storici; l'altra versione, da preferire perché proietta la nascita e la stessa vita di Roma in una dimensione escatologica e quasi provvidenziale, traduce le quattro lettere in *Senatus et Populus, Quirites Romanorum*, ossia il Senato e il Popolo dei cittadini Romani...

E il famosissimo tempio del dio Quirino? Dov'è finito? Effettivamente anche l'ara corrispondente al Dio era scomparsa, un'ara che ha evidentemente fatto le fortune di Roma arcaica ma poi, con l'arrivo dei nuovi dei ellenistici e orientali, era passata in secondo piano...

Si è scoperto che è sepolto sotto il giardino all'inglese del Palazzo del Quirinale dove si elevava anche l'originario colle Quirinalis. A lanciare l'ipotesi, frutto di un'indagine condotta con l'aiuto di un georadar, è l'archeologo Andrea Carandini.

"*Dalle profondità del giardino all'Inglese*" ha spiegato Carandini, illustrando i risultati della ricerca durata sei mesi e che ora dovrà essere verificata dagli scavi, "*sono emerse anomalie ripetute e significative, che hanno permesso di localizzare un complesso grande quasi come il progetto originario del Foro di Cesare*", monumento quest'ultimo, che doveva assicurare la memoria e la deificazione *post mortem* del dittatore.

Identificati dal radar, sono stati trovati i portici che racchiudevano il Tempio di Quirino nella ricostruzione finale di Cesare e Augusto (49-16 a C), ma anche altri edifici lungo il lato rivolto al Campo Marzio, relativi probabilmente agli altri culti compresi nel santuario, a partire dal misterioso *Capitolium vetus*. Così come è stato identificato, grazie anche al confronto con le fonti classiche, quello che in origine era il colle *Quirinalis*, una sommità boscosa, alta 10 metri più degli altri colli, che fu spianata all'epoca di Urbano VIII. "*Un'indagine impossibile, senza l'aiuto della tecnologia*" ha fatto notare l'archeologo, spinto per una ricerca sul Quirinale da ragioni storiche, ma anche di identità. "*Esiste un legame dell'occidente con Roma nel diritto*" ha fatto notare lo studioso "*ma anche nella forma del governo, nel concetto di Res pubblica come "cosa di tutti", che è la radice della nostra identità precristiana*". Ed è di alto significato simbolico, ha sottolineato, aver ritrovato il tempio di Quirino, che questa concezione rappresenta, proprio all'interno del Palazzo del Quirinale, sede odierna del Presidente della Repubblica.

Enzo Franco Labarbuta

## *In ricordo di Giano Accame*



*« La politica deve usare argomenti accessibili al grande pubblico, quindi argomenti ormai banalizzati. Mentre il compito dell'intellettuale è quello di spingersi oltre, di dire delle novità; il compito più difficile, insomma. Ma la normalità non è la vera rivoluzione. La vera rivoluzione è il cambiamento »*

Ad 81 anni Giano Accame è deceduto il 15 aprile a Roma, la notizia della morte è stata data dal figlio Niccolò.

Giano Accame era nato a Stoccarda il 30 luglio 1928; oltre che giornalista fu storico e scrittore, figura di spicco tra gli intellettuali di destra del dopo guerra.

Si arruolò nella marina militare della Repubblica sociale italiana il 25 aprile 1945, quando non aveva ancora 17 anni e fu catturato dai partigiani a Brescia la sera stessa.

Dirigente del Msi, ne uscì nel 1968 per divergenze sulla linea politica in merito alla presa di posizione del partito contro la contestazione giovanile.

È stato inviato speciale di vari quotidiani, stretto collaboratore di Randolfo Pacciardi nell'esperienza dell'Unione Democratica per la Nuova Repubblica, anticipatrice, durante gli anni Sessanta, del dibattito sulla repubblica presidenziale.

Direttore del Secolo d'Italia tra il 1988 e il 1991 attualmente era direttore della rivista *online* "Passare al bosco".

Resta il suo coerente esempio nella storia della nostra cultura, rispettato da tutti anche a sinistra; bella e vera l'immagine che Francesco Storace ha dato di Lui : " *81 anni vissuti appassionatamente, sciabolando di qua e di là, con la superba umiltà di chi con la parola sapeva donare cultura anche ai più umili. No, non si vantava dei libri che aveva scritto e letto; era felice quando incrociava la fierezza. Abbraccerà Peppe Dimitri e da lassù veglierà su tutti noi.*"

Benedetto Tusa

## Recensione

### FASCIO E MARTELLO VIAGGIO PER LE CITTA' DEL DUCE

Antonio Pennacchi  
Editrice Laterza, pagg.340 Euro 18.00

I primi elementi di dubbio sull'acquisto di questo libro sono stati il titolo primo "Fascio e martello" è, infatti, il titolo di un ben più coinvolgente libro scritto da Fernando Mezzetti ( ben più illustre omonimo e caro amico ), e la biografia dell'Autore, da cui si desume una provenienza ideologica non esattamente in sintonia con la mia.

Ma, ciò premesso, mi sono imbattuto in un testo meritevole di ospitalità nel ripiano d'onore della mia libreria. Scritto con uno stile discorsivo e davvero gustoso, con punte tra il comico e il canzonatorio, il libro è una miniera di informazioni su quello che fu uno degli aspetti più interessanti della politica sociale del Regime: il ripopolamento mediante l'urbanizzazione di vaste aree del territorio nazionale. A tutti viene in mente Littoria ( oggi Latina ), la città di fondazione per antonomasia, ma molte altre furono le realtà urbane che in tutto il Paese, ma soprattutto in meridione e nelle isole, in un Ventennio videro la luce.

Pennacchi ci porta per mano a visitare e riscoprire le 147 (avete letto bene!) fondazioni urbane e rurali certamente costruite, a cui si devono aggiungere una quindicina di realtà non sicuramente classificabili e le decine di borghi rurali costruiti, seguendo lo stesso criterio, il Libia durante il governatorato di Italo Balbo.

Ogni pagina, per chi, come me, dell'architettura fascista sapeva ben poco, e nulla di urbanistica, è una sorpresa; ogni capitolo meriterebbe un approfondimento, possibile grazie a una bibliografia ricchissima. Il libro stesso l'ho riletto in parte.

Gli elementi che le fondazioni urbane e rurali presentano sono tipicamente mussoliniani, in quanto riflettono l'impulso sociale che animava i progetti, che si riflette anche nella dislocazione delle unità abitative, e l'idea estetica, talvolta "imperiale", e molto spesso monumentale. Ma dietro alle realizzazioni ci furono contese tra scuole di architettura, beghe tra gerarchi, e non di rado, incazzature dello stesso Duce.

Pennacchi, con sagacia e puntualità, correla tutto questo, a comporre un grande affresco su cui domina l'idea di una socialità fascista che voleva essere la riproposizione di quella "pax romana" che, ancor oggi, rappresenta una eredità mai uguagliata nella Storia.

Marzio Mezzetti



# KATYN

## “Basta con il silenzio”



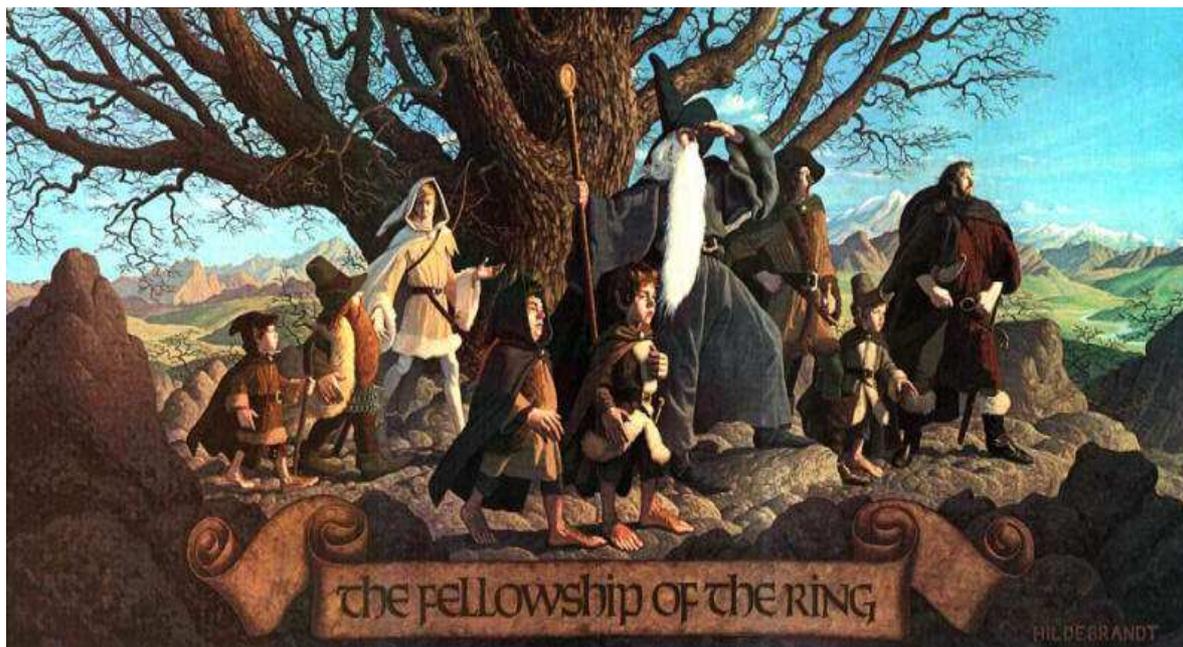
Mercoledì 8 aprile si è tenuto l'incontro "Basta con il silenzio", dibattito e proiezione del film "Katyn".

Il film Katyn che racconta l'uccisione di migliaia di ufficiali e poliziotti polacchi da parte delle truppe sovietiche, eccidio che per molto tempo verrà addebitato ai tedeschi, è stato presentato dall'europarlamentare Cristiana Muscardini, dall'Avv. Benedetto Tusa presidente del circolo culturale La Rocca e dal Dr. Eugenio Preta segretario generale aggiunto dell'AEN.

All'incontro e alla successiva proiezione del film hanno partecipato circa 250 persone capienza massima della sala, ha portato il suo saluto anche il candidato del PDL alle elezioni provinciali l'On.le Guido Podestà.



# *CIRCOLO LA ROCCA*



*MARTEDI' 5 MAGGIO 2009 ORE 21*  
*"TOLKIEN:*  
*fra tradizione e modernità."*

*Immagini e commento di*  
*PAOLO GULISANO*

*"Anche la persona più piccola può cambiare il corso del futuro" (Galadriel a Frodo)*

*"Dicono che non sopravviveremo alla notte. Dicono che non c'è speranza."*

*"Haleth, figlio di Hama. C'è sempre speranza" (Haleth e Aragorn)*

*"Quest'oggi combattiamo! Per tutto ciò che riteniamo caro su questa bella terra, vi invito a resistere, Uomini dell'Ovest!" (Aragorn)*

**CIRCOLO LA ROCCA - PIAZZA OBERDAN 3 - MILANO - MM PORTA  
VENEZIA**

**<http://www.circololarocca.it/larocca>   [circololarocca@gmail.com](mailto:circololarocca@gmail.com)**

---